

# INTRODUZIONE

di Viviane Ciampi

*Un poeta deve essere le antenne della sua razza,  
più sensibile di una parabolica*  
Lawrence Ferlinghetti

Ho scelto in esergo i versi dell'irrispettoso e beffardo Lawrence Ferlinghetti per presentare le poesie satiriche di un autore speciale. Dico speciale perché da anni sono lettrice dei libri di Lorenzo Beccati e malgrado egli abbia scritto un numero cospicuo di romanzi e thriller a fondo storico, un giorno gli feci notare come qua e là, nelle sue prose, si potesse evidenziare il seme della poesia: «In una fredda alba di opale, la terra condensa il suo respiro in nebbia» (incipit di *74 nani russi*, Ed. Internòs) e come la scelta degli eserghi fosse in direzione dei versi e non della prosa. Quindi non rimasi sorpresa quando venni a scoprire che L.B. era un lettore abituale di poesia (cosa ormai più rara delle triglie a Livorno!) e neppure mi meravigliai quando mi parlò – quasi con pudore – delle sue intenzioni di scrivere un libro

di poesia satirica. Qualcuno si chiederà come è possibile che un autore di programmi televisivi abituato a lavorare con ritmo da Formula 1, possa avere tempo da dedicare alla poesia. Dopo accurata inchiesta degna di Pimain (personaggio da lui inventato ne *Il guaritore di maiali*, Ed. Kowalski), scoprii il segreto. Il segreto stava nell'insonnia, compagna che rode molti di noi dall'interno, alla pari del punteruolo rosso delle palme. Ci rende vulnerabili e nei casi più gravi, creativi. «I poeti lavorano di notte», scriveva Alda Merini. «Che cosa avranno tutti a voler riposare?», fu la frase lanciata in una intervista dal più longevo dei nostri personaggi politici, a cui tre ore di sonno per notte erano più che sufficienti (no, questa volta il Cavaliere non c'entra. Benché...). Ma Beccati, come il Re Ubu «non ha nessuna tara, né al fegato, né al cuore né ai reni e neppure nelle urine» e perciò può permettersi lo sforzo supremo della poesia. Lo humour permette a Ubu (e al Nostro) di accedere a una libertà superiore.

Ma veniamo alla satira, genere oggi poco frequentato in poesia, mentre molto in auge in chi ci ha preceduto, in particolare i Latini. Dunque, giochiamo in casa. Per la verità, la satira ha tirato i suoi dardi velenosi in ogni tempo, in ogni salotto, in ogni postribolo, in ogni agorà;

ovunque vi fosse da prendere di mira qualcosa o qualcuno – meglio un qualcuno al potere – per metterne in luce le mancanze e fare avanzare le cose. Da Esopo a Orazio, da Lucillio a Giovenale, da Boccaccio a Rabelais, da La Fontaine a Molière, da Gogol a Dickens... l'elenco sarebbe lungo. La satira, attraverso vari procedimenti – la parodia, il *pastiche*, l'imitazione, la caricatura, l'exasperazione di situazioni, lo svelamento dei *cliché*, ecc. non esclude quasi mai l'ironia – anch'essa nelle sue varie forme – che è la miglior maniera di esprimere la propria opinione provocando l'intelligenza dell'interlocutore, e qualche volta la rabbia del destinatario.

Sia detto per inciso, perfino Arbasino in un suo verso cita il Gabibbo, il pupazzo fustigatore a cui Beccati, nelle sue mille vite, impresta la voce.

Troverete in questo libro, molti spunti di riflessione, malgrado non sia scritto in pelle di dolore. Tuttavia, a leggere tra le righe, qualche capello dovremmo pur strapparcelo. Lorenzo Beccati ci dà sempre l'impressione che ci siamo infilati in un mondo sbagliato. Le sue disavventure sono le nostre. La domanda è: come ci percepiamo? Innocenti o buffoni? Teneri o spietati? Vittime o carnefici? Quel che “funziona” (parola detestabile, lo so, ma tan-

t'è...), quel che funziona meglio – dicevo – nelle sue poesie, sono i versi scritti in forma di anafora. Come se le ripetizioni portate all'esasperazione fossero la continua altalena fra “niente va bene, tutto va bene” di cui abbiamo perfetta consapevolezza. Sotto quell'aria lieve, scanzonata, tragicomica, ci ricorda il Prévert degli inventari (si prega il lettore d'immaginare un Prévert con la pipa in meno): «Bussano alla porta. / È la morte. / Faccio finta di non essere in casa, / ma se la dà» (*Partita a scacchi*). Ci apre una visione a suo modo “turistica” del bislacco mondo in cui nuotiamo e spalanca una valigia a doppio fondo (satirico-ironica) dove è nascosta la realtà delle cose: «Mi sono svegliato una mattina / e il mondo era diventato un disco» (*Terra*). Beccati è un signor G. che non ha trovato lo sciampo. O lo ha trovato ma perde il tappo della bottiglia nel lavandino. Si muove, si dibatte catapultato nella quotidianità tremenda, talvolta, con l'empatia già assaporata nel personaggio di Pimain : «Clic. / Si è liberato un letto» (*Coma*). E tutti gli oggetti, la panoplia del materiale di ricupero sono buoni per essere messi in scena: ventilatori, candele, bustine del tè, bombe atomiche... perché non esiste per l'autore un territorio poetico specifico, con parole da gettare nel parco nazionale della poesia. Lo scrit-

to si gonfia, si moltiplica, si snerva, si riprende, si radicalizza, si ridicolizza come «l'elastico del bungee jumping». E le monete non si tirano nelle fontane. Già. È proibito. Il bambino della copertina – lo stesso Beccati – ci guarda. Avrà ricevuto alla nascita, come vuole tradizione, una monetina d'oro da tenere lucida tutta la vita, al fine di poterla restituire all'arrivo? E coloro che non hanno avuto monetine in dono? Vi sono sempre quelle rimaste in tasca. Che cosa farne? Ognuno risponda.

Dimenticavo: tra i poeti che seppero provocare il sorriso e la rabbia incontriamo il Latino Ovidio. Finì la sua vita in esilio – si sussurra – per misere parole contro l'imperatore Augusto. Pericolosa la scrittura. Pericolosa la poesia. E se in poesia la satira tira? È ancora peggio.

Viviane Ciampi è poetessa, traduttrice, redattrice delle riviste “Fili d'Aquilone” ([www.filidaquilone.it](http://www.filidaquilone.it)) e “Progetto Geum” ([www.progettogeum.org](http://www.progettogeum.org)). Collabora al Festival Internazionale di Poesia di Genova e ad Alliance Française della stessa città.